



L'ALBERO E IL RUSCELLO

Benedetto l'uomo che confida nel Signore: è come un albero piantato lungo un ruscello, verso la corrente stende le sue radici..., le sue foglie rimangono verdi..., non cessa di produrre frutti. (Geremia 17,7-8)

In un panorama desertico e assolato si leva un albero verdeggianti e carico di frutti. Come è possibile in un terreno ove al massimo sopravvivono i cespugli e i rovi? Ci avviciniamo, ed ecco che scopriamo in un piccolo avvallamento laterale un corso d'acqua sottile ma perenne: le radici si sono tese fino a raggiungere quella sorgente di vita ed è per questo che la pianta si erge orgogliosa con la sua chioma. L'immagine è semplice, ma agli occhi del profeta Geremia, il drammatico testimone nel VI sec. a. C. del crollo del regno di Giuda e della rovina di Gerusalemme, si trasforma in un simbolo. Infatti, l'applicazione è subito esplicitata in apertura: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore, è Lui la sua fiducia!».

Non sappiamo quanti anni dopo, un altro ebreo, un salmista leggerà queste righe del profeta e le riprenderà per comporre il suo canto, quel Salmo che diverrà quasi l'atrio d'ingresso o il portale dell'intero Salterio: il giusto «è come albero piantato presso un canale, dà frutto nella sua stagione, le sue fronde non appassiscono

mai, tutte le sue opere hanno successo» (Salmo 1,3). Egli, poi, continuerà e, per contrasto, dipingerà a dittico il ritratto del malvagio, «simile a pula che il vento disperde» (1,4), cioè a una realtà secca, leggera, inconsistente, da far volare col ventilabro o da ardere nel mucchio della paglia.

La fedeltà a Dio e alla sua legge è principio di vita, di fecondità, di freschezza interiore. Quando un altro profeta, Ezechiele, vorrà rappresentare il futuro ultimo della storia – quello che i teologi chiamano “l'escatologia” – ricorderà che il verdeggiare della vita dipende da un fiume che scaturisce dal tempio, ossia dalle acque sante della grazia divina: «Lungo quel fiume, su entrambe le rive, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui foglie non appassiranno, i loro frutti non cesseranno, matureranno ogni mese, perché le acque sgorgano dal tempio» (Ezechiele 47,12).

Limpido è, perciò, l'appello dei profeti: volete vivere un'esistenza vera e feconda? Attingete all'acqua della fede, della fiducia, della fedeltà operosa a Dio e alla sua parola. È ancora Geremia a usare un'immagine analoga, ma al negativo, in un frammento che abbiamo avuto occasione di considerare in passato: «Il mio popolo ha abbandonato me, sorgente d'acqua viva e si è scavato cisterne piene di crepe che non riescono a trattenere l'acqua» (2,13). È interessante segnalare una curiosità. Questo profeta è uno degli autori biblici più sensibili alla natura, alla sua bellezza e alla sua possibilità di parlare a noi umani attraverso i suoi segni.

Così, in contrasto al quadretto rigoglioso e fresco che ha ora dipinto, egli oppone, in un'altra pagina poetica intensa ed emozionante, la tragedia di una siccità terribile e prolungata, sotto la morsa di una calura implacabile, con la vegetazione avvizzita, le fonti inaridite e la disperazione sia degli abitanti sia degli animali che «aspirano l'aria come sciacalli, con gli occhi languidi, perché non ci sono più pascoli» (si legga il capitolo 14).

E anche là Geremia scopre un segno divino: il Signore colpisce un popolo che è arido e senza frutti ed Egli si è fatto ormai assente, «come un forestiero sulla terra, come un viandante che si è fermato una sola notte...».